

## Introduzione

A far scattare un cambiamento radicale della vostra visione del mondo, che siate uno scienziato, un pittore, un agricoltore o un filosofo, una giovane madre o un vecchietto rugoso, di solito è un momento di risveglio. In un solo istante, accade qualcosa che cristallizza tutto un insieme di pensieri e di osservazioni nella comprensione di qualcosa di nuovo e scioccante. Non molto tempo fa, ho avuto uno di questi momenti mentre mi trovavo al largo delle coste di una parte remota dell'Alaska in compagnia di un brizzolato capitano di peschereccio di nome Walt.

Erano le due del pomeriggio e me ne stavo appollaiato sul ponte posteriore di una barca di dodici metri con in mano un orribile crocco, senza mai levare lo sguardo dai quattrocento metri di filo da pesca che emergevano dall'acqua<sup>1</sup>.

«Sei pronto? – mi domandò Walt. – Quando salta fuori un pesce, devi essere veloce».

Annuii e strascicai i piedi per essere sicuro che facessero presa sul ponte, sperando di non mandare all'aria il mio primo tentativo di issare a bordo un halibut dell'Alaska destinato al mercato commerciale.

«Ti conviene non sporgerti troppo, – aggiunse, – altrimenti uno di quei bestioni ti tirerà giù. Quando arrivano in superficie lottano come forsennati».

Feci cenno di aver capito e strinsi forte la battagliola. Gli halibut che vivono al largo delle coste dell'Alaska possono pesare il doppio di un uomo e causare gravi danni a una piccola imbarcazione. Certi pescatori piantano una pallottola nel cervello dell'halibut prima di tirarlo a bordo per evitare di farsi male quando il pesce inizia a dimenarsi sul ponte.

Con il cuore che mi batteva forte, guardai giù dove il filo gocciolante stava emergendo dal mare, giusto in tempo per veder entrare nel campo visivo un'enorme forma ovale.

Nove ore dopo che la sagoma di quel primo pesce era comparsa a fianco della barca, entrammo in una piccola baia remota all'ombra del Monte Fairweather. Sottocoperta, la stiva per il pesce era riempita dai quasi cinquecento chili delle nostre prede, con le pance ripulite piene zeppe di ghiaccio tritato. Mentre avanzavamo nella baia, vidi sulla spiaggia un orso bruno che alzò per un attimo lo sguardo dal salmone tenuto stretto fra le zampe gigantesche e poi riprese il suo pasto. Una volta gettata l'ancora e spento il rumoroso motore diesel, il silenzio liquido e pesante era spezzato soltanto dall'acqua che sciabordava contro lo scafo e da qualche grido dei gabbiani di passaggio.

Era quasi mezzanotte ed ero esausto per aver lottato tutto il pomeriggio contro il pesante bestione, ma restai seduto per un po' sul ponte posteriore nella luce fioca del crepuscolo, con gli indumenti da pesca sporchi e sudati ancora addosso, ad abbracciare con lo sguardo le montagne, i ghiacciai e il contorno evanescente dell'orso sulla spiaggia. Con il corpo e la mente logorati dalla fatica, fui travolto da una penosa consapevolezza: finalmente compresi che cosa significa dire che gli esseri umani hanno completamente trasformato la Terra.

A parte la nostra barca, non c'erano segni della presenza di esseri umani in nessuna direzione. Questi pesci dalla forma magnifica erano stati prelevati da alcune delle più remote acque costiere dell'America del Nord, che brulicano di una quantità di specie che si trova in pochi altri luoghi. Se sulla Terra esistevano ancora posti in cui si poteva trovare una parvenza di natura incontaminata, dovevano essere simili a questo.

Ciò nonostante, la carne bianca e lucida degli halibut che avevamo tirato fuori dall'oceano, pulita meticolosamente con i coltelli e ammassata nel ghiaccio sottocoperta, non era incontaminata: conteneva una quantità di mercurio, vomitato da centrali elettriche a carbone in Cina, a più di seimila chilometri di distanza dagli Stati Uniti, tale che la soglia di consumo sicuro, secondo le raccomandazioni della Food and Drug Administration, sarebbe stata non più di tre piccole porzioni al mese e meno ancora per le donne gravide e i bambini piccoli.

Poiché far conoscere i problemi ambientali agli studenti universitari fa parte del mio lavoro, in teoria sapevo già che sulla Terra non esistono piú luoghi non raggiunti dall'inquinamento industriale. Anche se questa informazione era depositata da qualche parte nel mio cervello, chiaramente non l'avevo assimilata appieno. Ora infatti, per la prima volta, *percepivo* davvero il suo significato. L'impatto umano sul pianeta non significa soltanto una sequenza di numeri che indicano la riduzione dei manti nevosi, lo scioglimento dei ghiacciai e la diminuzione del numero delle specie, ma implica che il paesaggio non può piú scrollarsi di dosso le conseguenze dell'industria umana, quale che sia la sua distanza dai centri produttivi e urbani. Il marchio dell'uomo sul mondo è globale. E questi impatti non sono affatto insignificanti. Anche in luoghi remoti, questa impronta umana può pregiudicare la sicurezza del cibo che ci mettiamo in bocca.

Nei mesi trascorsi da quella gita di pesca, mi sono domandato che cosa comporti questa eredità per i tempi che verranno. La questione che questo libro cerca di indagare è: «Dove ci stiamo dirigendo?»

Fino a poco tempo fa, la quasi totalità delle parti importanti della storia umana aveva avuto luogo nell'epoca chiamata Olocene, ossia «del tutto recente», dal greco *ὅλος* (tutto) e *καινός* (recente). Il pianeta vive nell'epoca «del tutto recente» da circa 12 000 anni, un periodo geologicamente breve.

Nell'ultimo decennio, un insieme variegato di scienziati del clima, ecologisti e geografi ha suggerito che la gigantesca influenza umana sulla Terra comporta che siamo sul punto di lasciarci alle spalle l'Olocene. Oggi per indicare questa nuova realtà avvilente si parla spesso dell'arrivo dell'Antropocene (dal greco *ἄνθρωπος*, «uomo»), l'«epoca umana». Tecnicamente, *Antropocene* è un termine geologico, che in realtà – *proprio* dal punto di vista tecnico – non indica ancora nulla. È il nuovo nome che si sta considerando per l'epoca geologica che sostituirà l'Olocene. Una schiera crescente di commentatori ha suggerito che questa prossima epoca dovrebbe essere chiamata così in onore della specie la cui firma oggi è rilevabile in ogni centimetro quadrato di suolo e in ogni goccia d'acqua degli oceani.